

II domenica di Quaresima Anno A - 2023

Mt 17,1-9

C'è un tratto decisivo della fede biblica che è come nuovamente impresso dalla potenza della Parola (cfr. Is 55,11) in questa seconda tappa dell'itinerario verso la Pasqua: la fede di Abramo, la fede di cui Gesù è *archegos* (Eb 12,2). Fede come pieno abbandono. Nell'estrema nudità di opere proprie, pensieri, immaginazioni proprie. Fede scavata in Abramo, fede singolarissima splendente in Gesù, fede dei discepoli, una sorte d'immersione "come in una nube" per i tre scelti - a nome di tutti.

Gesù nel Vangelo di questa seconda domenica si mostra nella condizione luminosa di passività estrema, e al tempo stesso di dialogo fecondo: così si rivela ai tre discepoli, che ha scelto per questo e sui quali decisamente prende lui ogni iniziativa ("prende", con sé ... e "conduce" su un monte alto, e infine si avvicina, e li tocca).

A loro si manifesta - "in disparte" (cioè in uno spazio vitale sottratto alla folla, all'immediatezza di un ruolo o di un compito verso la folla, staccato dalla concitata storia attorno: san Benedetto direbbe che questo momento sacro è una "*vacatio*"). Dinanzi ai loro occhi sbigottiti e come assonnati si manifesta in totale passività ("fu trasfigurato"): una passività radicale che lo trasforma, manifestandolo - lui "il Figlio, l'Unico, lamato" - sorgente di luce. Il volto, le vesti - dove la relazione attinge evidenza, linguaggio - traspaiono luce. Ebbene, tale manifestazione di Gesù, scava - in loro tre - la passività creatrice della fede. 2 Cor 3,18: "E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore".

Anche se loro per adesso non capiscono, è così scavata in loro una memoria decisiva per "dopo". È questo un modo fondamentale di procedere, di esprimere il suo magistero, costante e sempre nuovo, di Gesù. Anche a Cesarea ha fatto così: rivela ciò che capiranno dopo, e che immediatamente li sconvolge; anche nel segno dei pani; e già si annunciava agli inizi in casa di Giairo (Mc 5,37). E così farà, fino alla cena ultima. Alla lavanda dei piedi, dice a Simon Pietro: "... capirai dopo" (Gv 13,7).

Apri un orizzonte nuovo, sconcertante, lo dilata verso un futuro oltre ogni immaginazione: eppure già da subito luminoso, dilatante. I discepoli non capiscono, eppure sono segnati a fuoco - si lasciano imprimere il sigillo - da quella rivelazione che capiranno "dopo". Nell'immediato, qui e ogni volta, rimangono aperti a questo orizzonte **solo con una domanda** che si sporge sull'Oltre. Marco qui la esplicita, con forte annotazione: "chiedendosi che cosa significasse risorgere da morte" (Mc 9,10).

Gesù li istruisce, senza parole, ma con gesti decisi e con la sua stessa “passività” esposta al Padre alle Scritture Sante, al colloquio con le generazioni. Ma li istruisce in vista di un “dopo”. Tante esperienze nel cammino della fede, anche per noi hanno, questa forma, queste dimensioni. Capiamo e non capiamo. Capiamo per un dopo che, ci fidiamo, viene dall’alto: viene dalla *kenosis* di Gesù. Non fu così già all’inizio, per il nostro padre nella fede, Abramo (Eb 11,8.10.16)?

Al Tabor, ancora una volta, è la povertà del Figlio - vivente Parola di Dio - che ci fa ricchi (2Cor 8,9). È la luce che traspare da lui che si riceve, la luce del suo dialogare: anzitutto col Padre, ma poi anche dal colloquio con Mosè ed Elia. Gesù cerca da loro tracce per delineare l’orizzonte del suo “esser tolto” - come esplicita Luca (9,31). Non è solo, Gesù, l’Unico, il Figlio amato che viene trasfigurato in sorgente di Luce. La meraviglia dei tre discepoli nasce dal vedere che, al cuore della illuminazione che scaturisce dal dialogo di Gesù con il Padre (Luca, spiega che Gesù sta pregando: 9,28-29), stanno accanto a lui Mosè ed Elia. Gesù, avvolto dalla luce del Padre, trova ancora una volta la compagnia delle Scritture. E al tempo stesso le Scritture parlano attraverso Gesù: i tre discepoli non sentono nulla di uscito dalla bocca di da Mosè e da Elia. Eppure è essenziale alla rivelazione del mistero di Gesù la presenza dei due profeti accanto a lui. E i tre, confusamente, lo capiscono: tre tende vuol fare Pietro.

Mosè ed Elia fanno parte di quella salita sul monte della luce (ecco un altro “alto monte”, dopo quello delle tentazioni e delle beatitudini). E di nuovo, qui come nel deserto, è la voce limpida delle Scritture che solca l’avvenimento e lo apre al senso. Quali Scritture? Possiamo pensare a Mosè e la salita la Sinai, in Es 3 e in Es 24,16 (“sei giorni dopo”, ma cfr 24,1-2) e Es 34,2-8. Elia e la fuga dei quaranta giorni fino al monte di Dio (1 Re 19, 4-8). Gesù, il Figlio amato, ha necessità di fare riferimento alle Scritture perché il suo dialogo col Padre - sempre più intenso e coinvolgente - traspaia su di noi in tutta la sua luce. E ci insegna a camminare verso la Pasqua.

Le Scritture danno profondità, di tempi e di umano, a lui e a quella salita sul monte alto. Le Scritture danno profondità di memoria e di speranza anche al nostro itinerario quaresimale. Se solo un poco facciamo spazio alla potenza della Parola di Dio nella nostra vita, lo capiamo.

Questo tratto ci spinge a insistere sull’importanza del confronto quotidiano, vero, con le Scritture. Ci sollecita a una lectio “integrale” della parola di Dio. Cioè, fino a vedere Gesù che irradia luce e - in dialogo con le Scritture - si avvicina e ci “tocca” (Mt 17,7).

La “lectio”: una delle colonne della quaresima. Nel tempo che viviamo siamo chiamate a maturare una lettura peculiare della Parola. Tutti, battezzati nella nube (1 Cor 10,1), siamo chiamati a lasciarci illuminare da Gesù nel leggere la parola di Dio, nell’oggi. Ogni giorno *vivere della* parola che esce dalla bocca di Dio, **per noi** - ciascuno può dire: “è detta per me”. Una *vacatio* creatrice. Dalla *lectio*, alla *collatio*.

Nel nostro modo di attraversare il “deserto” (anzianità, malattia, povertà, stanchezza, isolamento, incomprensione, ...), quale ermeneutica della parola mettiamo in atto? E come la porghiamo a chi vive con noi? Come insieme intessiamo uno stile di lettura? Se la Scrittura non passa attraverso il cuore, nella concretezza della nostra vita e della lettura della storia - nostra personale e comunitaria e umana - non può operare in noi e tra noi.

Ebbene, Gesù conduce i suoi tre amici sul monte alto e lì – in colloquio con Mosè ed Elia – si trasfigura davanti a loro: rivela la sua verità di Figlio che investe di luce tutto l'umano. Il vivere di Gesù davanti al Padre, in un legame di obbedienza che progressivamente configura in lui la forma del servo, vena carsica del suo mistero di uomo-figlio, per un istante zampilla sul suo volto e le vesti, e lo stabilisce al tempo stesso in un dialogo con l'umano che attraversa i secoli e le distanze. La luce irrompe sul volto e le vesti di uomo-figlio, dal legame col Padre: Gesù, infatti in tutto il suo vissuto umano rivela Dio.

Ebbene, qui, Gesù attraverso il maturare dell'evidenza e della conseguente decisione di salire a Gerusalemme per esservi crocifisso, configura l'amore del Padre a un livello di tale intensità e forza di sintesi tale che – per un rapido istante – essa trapela come luce singolarissima. Questa è la gloria di Dio: l'amore nel suo eccesso è peso di luce. Tale relazione col Padre stabilisce Gesù, al tempo stesso, in un legame essenziale, che conferisce senso, con la legge e i profeti, con l'alleanza.

L'esperienza della trasfigurazione tra Mosè ed Elia lascia stupefatti i tre discepoli: non sanno darsi una ragione. Tentano di entrarvi con una loro iniziativa – del tutto a sproposito: prendono la parola quando invece si tratta solo di *stare in ascolto*, un ascolto generativo ...

Ci sono momenti in cui c'è solo da stare in ascolto.

Questa gloria, che avviene in lui, non è però per lui, né per colpire l'immaginazione dei discepoli, o per dare loro una specie di ricostituente, bensì è *per rendere partecipabile*, il mistero della sua figliolanza divina. Essi salivano quel monte sconcertati, pieni di domande: c'era appena stata, sei giorni prima (16,21), la rivelazione del maestro del destino di sconfitta e di morte, immediatamente conseguente alla confessione di Cesarea. Si sentono chiamare a seguire lui, ma non capiscono come (16,28). Come può la sua mite bellezza, rivelata a Pietro, salvare il mondo? e che significa quel parlare dell'infamante patibolo della croce?

La luce sul volto e dalle vesti, l'illuminarsi delle Scritture, provocano i discepoli; Pietro dà, al suo solito, una lettura impulsiva della provocazione: sicuro della professione di fede poco prima solennemente pronunciata (Mt 16,16 ss.), ora pensa di ancorarsi all'evento della trasfigurazione *facendo* tre tende: se il Maestro è così bello "...facciamo qualcosa per fermare questo istante". Invece no. Ci sono momenti in cui il peso della gloria di Dio nell'umano, il peso della gloria dell'amore, solo può essere accolto, lasciandosi avvolgere dalla sua nube, oscura e luminosa al tempo stesso. Non con un "fare" i discepoli potranno stabilirsi in quella bellezza, ma anzitutto, *avvolti* da quella gloria, con l'aprirsi all'*ascolto* della Parola; e, in obbedienza alla parola, scendendo dal Tabor e salendo passo passo la via al Calvario (26,37), approdo di quell'eccesso di amore che il Tabor prefigura. Solo ascoltando quell'Amore incredibilmente mite, e lasciandosi guidare a valle dalla sua luce, essi saranno salvati. "Ascoltate lui". Nessun altro. Il Figlio è l'unico legislatore, maestro e profeta. Da non confondersi con nessuno.

Per questo la consegna del *silenzio*, fino a che il Figlio non sia riconoscibile, fuori di ogni equivoco, nella croce. Un silenzio che spinge a gustare la bellezza del Figlio, unicamente nell'esperienza dell'*ascolto*. A partire dalle Scritture. Qui, accanto a Gesù appaiono Mosè ed Elia. Il legame

dell'esistenza terrena di Gesù con le Scritture, Mosè e i Profeti, è il tessuto della esperienza pasquale, che qui viene simbolicamente anticipata. Imparare il sapore della speranza coniugando sulle pagine della Scrittura la "necessità" della sofferenza, della consegna, del morire (Lc 24,27).

Questo ci riguarda nel nostro oggi, precisamente in questa quaresima. Gesù vuole che i discepoli entrino insieme in quella nube. Come dice la seconda lettura: "Soffri anche tu insieme con me per il Vangelo", dice Paolo a Timoteo, rivelandogli il senso delle sue catene. "Questa voce non viene per me, ma per voi" (Gv 12,30). La visione della gloria è per la sequela.

L'evento della trasfigurazione è significativamente collegato, dalla liturgia di questa domenica, alla chiamata di Abram a uscire verso se stesso. L'uscita della fede. Credere, ci rivela Abramo, è esporsi all'avventura di una relazione totalmente "espropriante" eppure assolutamente affidabile, e proprio così capace di fare e-sistere la persona umana: mentre si "esce" verso la terra conosciuta solo attraverso la promessa, si diventa se stessi. Mentre Gesù si incammina verso Gerusalemme, la Gerusalemme fuori delle cui mura sarà crocifisso, in obbedienza all'amore, la "sua figura divenne altra" dice l'Evangelo: lasciò trapelare la verità finale, la bellezza ultima, la meraviglia della divinizzazione del corpo. Non solo del corpo di lui, singolo uomo, uomo-Figlio, ma la divinizzazione di tutto l'umano, di tutta la creazione - come sottolinea soprattutto la Tradizione della Chiesa d'Oriente. Gesù che acconsente alla volontà del Padre, è la piena verità dell'essere umano che inizia la sua avventura di amicizia con Dio in Abramo, l'uomo unico che "per fede partì, senza sapere dove andava".

Domandiamoci ancora una volta, e con molta serietà - proporzionale al desiderio di vivere una Pasqua vera, piena, luminosa, a partire dalla rinnovazione delle promesse battesimali nella Notte Santa -: che cosa oggi, per noi, significa credere? Mi pare che la fede di Abramo, che la Liturgia di questa domenica ci offre come paradigma, sia un potente faro di luce su questa domanda.

"Abramo credette": così Rom 4, Ebr 11, riassumono il senso della vita del patriarca. Da Abramo, e da Gesù - che in Abramo ha la gioia che lo preannuncia (Gv 8,56) -, vogliamo imparare come si crede. Se ci poniamo con attenzione più consapevole la questione di credere, la questione di vivere da credenti le sfide della vita quotidiana, certamente la qualità della vita riceverà un respiro più largo, pur nelle strettezze di oggi, che non sono certo superiori a quella di Abramo nella sua uscita "verso se stesso".

Ecco come la parola di questa domenica ci chiama con forza a maturare la verità del nostro Battesimo, a crescere insieme verso la piena conferma delle promesse battesimali, a vivere non consistendo in noi stessi ma in colui che ci ha amati, singolarmente, e ha dato se stesso per noi.

Se l'evento di Abramo non diventa il nostro avvenimento, personale e comunitario, di oggi, invano celebriamo, invano ci raduniamo, invano facciamo risuonare la voce della preghiera, il canto, le lectio, ecc. Celebrare questa Parola, celebrare nella fede questa Parola forte - la uscita di Abramo, la Trasfigurazione di Gesù - ci impone di riscegliere la fede nel Dio di Gesù come il respiro unico e rigeneratore di tutta la nostra tribolata, minacciata vita di oggi, piena di interrogativi cui non sappiamo rispondere.

La trasfigurazione è la costante della fede, in una storia umana sempre complessa. Non per niente Luca la pone di notte. Sul Tabor, una limpidezza totale. E poi buio fitto. Una nube. Quel dialogo di Gesù è come una *lectio* che aiuta a capire la vita... La nostra quotidiana trasfigurazione: dalla Parola, al volto della realtà, dell'esodo nostro.

San Benedetto fa eco, mi sembra, là in quel passo del Prologo. "aperti gli occhi alla luce di Dio, *ascoltiamo* la voce divina che nella quotidianità ci chiama" (v. 9). La partecipazione alla passione di Cristo, attraverso la pazienza del quotidiano, è la via che conduce a dimorare nella gloria.

L'evento della trasfigurazione si incunea in un contesto di *crisi*: non è un momento di esaltazione, ma sta tra i due annunci del morire violento, ecco l'annuncio che per Gesù la forma umana più appropriata alla gloria dell'Amore è *quella dello schiavo*. Perciò i tre discepoli hanno paura e timore. Ma Gesù dice: Alzatevi, non temete. Come Paolo dice a Timoteo: ravviva il dono che è in te, Dio ci ha dato uno Spirito di forza, amore, saggezza; non vergognarti di soffrire anche tu. La stessa RB, nel 6° gradino di umiltà (7,51), indica che la contentezza del monaco è nell'esser trovato con il suo Signore, anche nell'ora in cui non sa, non capisce. Ecco il modo di essere fedeli alla visione.

Anche noi, lungo il cammino della vita, sperimentiamo l'ora in cui l'obbedienza alla mano di Dio nella nostra vita ci porta a sottoporci a cambiamenti; ma sempre l'autenticità di questi cambiamenti è riconoscibile dalla luce della gloria di amare, e dal conseguente sigillo della croce. Cambiare forma: è evento della libertà. Abramo, nella prima lettura, ce ne dà il prototipo. Gen 12 è una svolta radicale nella storia della salvezza: per Abramo, ma per tutta l'umanità. Con la moglie sterile (Gn 11,30). Già esule con il padre da Ur a Carran, deve di nuovo lasciare tutto, per un paese ignoto, per una benedizione impossibile: "farò di te grande popolo" (Gn 12,2). E Abramo ascolta la Parola.

Gesù stesso ha rivelato Dio, la sua gloria, nella carne, passando attraverso tutte le forme dell'umano: dall'incarnazione, alla croce. Ma *la forma dello schiavo* è quella di sintesi di tutti i passaggi: nella esistenza di Risorto, egli rimane l'Agnello che è stato immolato. La *morphe doulou* è il mistero annunciato nella Trasfigurazione, nella quale il Padre riconosce il Figlio amato e lo popone all'ascolto: Verbo abbreviato, Verbo ammutolito, consumazione di tutto il parlare di Dio. Il volto trasfigurato di Gesù "risplende come il sole" e manifesta in che cosa consiste la sua gloria di Dio e dell'uomo: è la gloria dell'amore che si svuota nella dedizione mitissima, nella non violenza che attira su di sé tutta la violenza, e l'immunizza. Non si raggiunge per le vie del potere mondano, ma per il cammino paziente dell'amore che si fa semplicità di gesti quotidiani. Su questa base dobbiamo convertirci quotidianamente verso la gioia della Pasqua. Penso alla semplicità di gesti in cui si antepone il bene altrui al proprio interesse; alla prontezza a chiedere perdono quando c'è stata qualche occasione di contrasto; all'attenzione al rispetto reciproco; al rigore nel non prestarsi a mormorazioni e sospetto. La consegna ascoltata sul monte, è di scendere a valle... Fino all'assunzione delle sofferenze per il Vangelo.

Il Vangelo di questa domenica, che ci fa entrare più addentro nell'esperienza di attesa della pasqua, è il cuore della narrazione di Matteo. Non richiede che se ne parli, quanto che gustiamo la bellezza del volto umano di Gesù, e - per usare le parole di Paolo nella seconda lettura della messa

- non ci vergogniamo della testimonianza che siamo chiamati a rendere oggi al Signore né di chi è "in carcere" per lui ma che "condividiamo la sofferenza per il Vangelo, aiutati dalla forza di Dio".

Che cosa vuol dire **soffrire per il Vangelo**? Soffrire perché avvenga questa trasfigurazione che - esperienza chiave di questa seconda domenica di quaresima - è l'opera della fede del nostro battesimo. Trasfigurazione di Gesù, non vuol dire chissà quale magia, o raggiungere stati eccezionali dello spirito, ma **vuol dire ricevere** "occhi al posto di occhi, orecchie al posto di orecchie" - come dice Simeone Macario - così da poter vedere ogni volto umano, la realtà concreta della sofferenza annunciata, che ci spaventa e dalla quale siamo tentati di fuggire, con contorni nuovi, buoni, anzi luminosi.

Qualcosa del genere dovette accadere a Simone, Giacomo, Giovanni, quando il Signore li prese con sé e li condusse sul monte, loro che erano stati sconcertati dalla rivelazione della necessità per il Maestro di soffrire e morire, della conseguente necessità per loro di rinnegare se stessi, prendere la propria croce e seguirlo (Mt 16, 24 ss.); tanto sconcertati erano, da protestare con Gesù (Mt 16, 22).

Sono quasi due miliardi coloro che nel mondo considerano Abramo loro padre nella fede. Il destino di questo personaggio - la cui figura storica è difficile da definire perché si perde nella notte dei tempi - è davvero singolare: per ebrei, cristiani e musulmani è il simbolo del credente, il modello dell'uomo fedele a Dio. Il suo nome - che significa "il padre ama" o "il padre è esaltato" - evoca forse il culto al *Dio Padre* adorato dai suoi antenati in Mesopotamia, sua terra d'origine.

Abitava in Ur dei Caldei. "Mio padre era un Arameo errante" - ricorderà per sempre Israele nella sua professione di fede (Dt 26,5). I nomi dei suoi familiari, il quadro geografico, i costumi, le pratiche giuridiche, il tipo di religione, i racconti delle sue migrazioni suggeriscono di collocarlo cronologicamente nella prima metà del secondo millennio a.C.

Ad un certo punto della sua vita avviene un cambiamento radicale: è costretto ad abbandonare la sua terra e la sua famiglia e a partire per un paese ignoto. Possiamo tentare di ricostruire ciò che storicamente è accaduto.

La Mesopotamia - terra molto fertile perché bagnata da due grandi fiumi, il Tigri e l'Eufrate - era, con l'Egitto, la regione più ricca e progredita del mondo. Là si erano sviluppate tecniche agricole molto avanzate, c'erano scuole superiori, un'organizzazione statale efficiente, leggi molto sagge, basti ricordare il famoso Codice di Hammurabi, e tribunali dove si amministrava la giustizia con equità. Sarebbe stata una terra felice se spesso non fosse stata invasa da seminomadi che vivevano ad occidente, ai margini del deserto o da popoli provenienti dall'oriente che scendevano dagli altipiani. Gli sconvolgimenti che seguivano a queste occupazioni provocavano spostamenti di gruppi, di clan, di tribù e anche la famiglia di Abramo fu probabilmente coinvolta in una di queste emigrazioni forzate che ebbero luogo all'inizio del secondo millennio a.C.

Come ha vissuto Abramo questo cambiamento che si è prodotto nella sua vita?

Il testo biblico ci offre una lettura teologica dei fatti: Abramo ha saputo cogliere, nelle vicende che lo hanno coinvolto, la volontà di Dio; ha capito che il Signore lo chiamava ad una grande missione

e gli ha dato il suo assenso fiducioso; ha visto in ciò che accadeva (anche se doloroso, drammatico, sconvolgente) un progetto del Signore e si è fidato, si è lasciato condurre da lui.

Il brano che viene proposto, occupa un posto chiave nella storia della salvezza: segna l'inizio di un capitolo nuovo per tutta l'umanità.

Dopo i primi undici capitoli della Genesi in cui viene presentata la storia dell'origine del mondo e dell'uomo, del peccato, del diluvio e della torre di Babele, ecco che l'attenzione dell'autore sacro si concentra su un individuo e sulla sua famiglia. Improvvisamente, senza alcun segno premonitore, entra in scena il Signore: possiamo cogliervi, *in nuce*, la storia dell'arrischiato cammino della fede, riproposto - agli inizi della quaresima - ad ogni credente. In solitudine, ma non nell'isolamento: come benedizione per tutti.

Dio parla. E nel tempo della quaresima in modo particolare chiama alle origini battesimali. Abbandonando falsi equilibri; legami non vitali. La sua chiamata ad Abramo è sostanziata di promessa. Apertura al futuro che libera da un passato inautentico, ma in totale affidamento alla fedeltà di Dio. Egli non parla che di benedizione, dall'inizio alla fine. Per cinque volte ricorre questo termine. La benedizione però non si esaurisce nel singolo Abramo, ma lo destina: è estesa a tutte le famiglie della terra ed è grazia del tutto incondizionata. Non rassicurazione, ma attrattiva in avanti. La chiamata di Abramo avviene in un'ora buia della storia umana (Gn 11,9), è la gratuita scelta di un "eletto" (Ne 9,7), di un uomo "solo e segnato dalla morte" attraverso il quale far ripartire una nuova storia di amore e far giungere la benedizione a tutta l'umanità. Una chiamata profondamente evocativa, all'inizio dell'itinerario quaresimale. Il suo silenzio parla. Ispira partenze non retoriche. In un momento della storia mondiale su cui gravano tante ombre di morte e di assurdo, ci sia data la libertà - umile e ardita, radicalmente esposta al futuro di Dio - del Padre della fede.

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone